

«Escludo che si sia consegnato»

Procuratore Maurizio de Lucia, due giorni dopo la cattura di Matteo Messina Denaro quali sono gli elementi nuovi da considerare su cui state lavorando?

«Ci sono molti elementi su cui stiamo lavorando, ma ovviamente non è possibile dirli».

Il secondo covo di cui si parla, ci conferma che c'è?

«Non lo posso confermare, sono in corso degli accertamenti in relazione ad una serie di luoghi intorno a quella che è sicuramente la casa in cui lui risiedeva».

L'ha sorpresa il comportamento adottato da Messina Denaro?

«No, non mi ha sorpreso perché è comunque l'atteggiamento di un capo, di un soggetto che bene o male ha programmato la propria esistenza, che sa che ci può essere un momento della sua vita in cui si cambia lo status e da latitante si diventa un soggetto catturato dallo Stato, quindi in qualche modo, secondo me, era psicologicamente preparato a questo passaggio, ed ha reagito in maniera assolutamente composta».

Quando dice che era psicologicamente preparato vuol dire che si è consegnato?

«No, questo lo escludo nella maniera più assoluta, intanto per avere vissuto personalmente l'investigazione che ha portato alla sua cattura, poi perché non c'è nessun elemento che può indurre a ritenere questo, se non talune considerazioni dei cacciatori di mafiosi della domenica per i quali viene piuttosto facile dire che se uno non lo si prende è perché è protetto, e poi quando lo si è preso è perché si è consegnato. In realtà e per fortuna la storia non è questa».

Adesso che meccanismi si aprono negli scenari di Cosa nostra?

«Questo è un tema interessante perché innanzitutto lui non è il capo di Cosa nostra, non lo è mai stato, è stato però un personaggio importantissimo nelle dinamiche di Cosa nostra per essere stato sostanzialmente allevato, vicino, a Salvatore Riina, quindi conosce bene non soltanto le regole dell'organizzazione ma anche molti dei segreti, soprattutto dei due anni, 92-93, che sono gli anni di sangue per questa Repubblica. E poi è certamente il capo della provincia di Trapani, che è una realtà economicamente importante sulla quale lui ha svolto una funzione dirigenziale molto importante. L'averlo tolto dallo scacchiere - fermo restando che rimane un personaggio mafioso anche all'interno del carcere, perché mafiosi, come è noto, si cessa di essere o perché si collabora, e non mi pare essere questo il caso, o perché si muore -, può indurre altri soggetti non solo a prendere il suo posto ma a sperare che la pressione delle forze di polizia e della magistratura in quell'area si allenti, per continuare a fare gli affari che sempre hanno fatto. Ma questo è un calcolo sbagliato».

Negli equilibri della commissione, se ancora esiste e se è attiva, cambia qualcosa? «Non cambia nulla nella misura in cui la commissione non esiste in questo momento, esiste nella costituzione formale di Cosa nostra, tanto è vero che tutte le più recenti indagini della Procura di Palermo evidenziano, ma questo ormai da tanto tempo, un costante tentativo di ricostituire il vertice di Cosa nostra e di ricostituire la

commissione. Finora, le nostre conoscenze, la capacità dei nostri investigatori ha fatto sì che questo progetto non sia andato a buon fine».

Durante la conferenza stampa ha sottolineato l'aiuto della borghesia mafiosa sia nella latitanza che negli affari di Messina Denaro, vuole precisare meglio questo concetto?

«Non è una cosa nuova, è naturale che Cosa nostra, i suoi esponenti di maggiore spicco, abbiano sempre dialogato da un lato con i mafiosi in senso puro, ordinatori di estorsioni quand'anche di omicidi, dall'altro lato hanno sempre dialogato con appartenenti ad altri mondi, la cosiddetta gente perbene, per fare affari, per avere favori dalla politica e per rendere favori a questi mondi. In questo contesto, particolarmente, è importante per loro avere dei canali sanitari privilegiati che consentano di curarsi in una situazione di "garantita impunità". La mafia e la borghesia dai tempi di Franchetti e Sonnino, dalla famosa inchiesta di circa 150 anni fa, hanno dialogato, e questo emerge con chiarezza da quella inchiesta ed è una costante di tutta la vita di Cosa nostra».

Sul piano personale che effetto le ha fatto vedere quel selfie di Messina Denaro con il medico che lo cura?

«È cambiata la generazione che noi stiamo inseguendo, Bernardo Provenzano e Salvatore Riina non avrebbero mai fatto una cosa del genere ma la generazione di Matteo Messina Denaro - che non è giovanissimo, anzi - però è comunque una generazione attenta ai social ed è in qualche misura aperto ad un mondo che non era quello dei suoi predecessori, cade in queste tentazioni. Dopodiché parliamo di un soggetto che fino a quando non avevamo la certezza che fosse lui, nessuno conosceva il suo volto quindi correva rischi assolutamente minimi nel farsi fotografare. Diciamo che il limite semmai è caratteriale perché è un personaggio evidentemente esuberante, con un ego piuttosto sviluppato, a cui piace interagire con la gente. I predecessori non sono stati così».

Ci sono voluti 30 anni, penso a coperture istituzionali deviate, lei non pensa a questo?

«Io non è che penso o non penso, io faccio indagini, quindi è chiaro che adesso stiamo cercando di ricostruire, partendo dagli ultimi momenti, tutto il percorso della sua latitanza. Ragionevolmente ci sono state protezioni ma dobbiamo scoprirle e perseguire coloro i quali hanno creato le condizioni di questa impunità».

Adesso che tipo di lavoro inizia per la Procura?

«Continua un lavoro che c'è sempre stato, che è quello di ridisegnare la mappa dell'organizzazione mafiosa, le sue funzioni, di capire dove sta cercando di rafforzarsi per colpirla soprattutto in quell'area».

Stavolta non ci sono state fughe di notizie, cos'è cambiato nel vostro modo di agire, di circuitare le informazioni?

«Le azioni precedenti non le conosco ma in questo caso il livello delle informazioni di qualità in questo ultimo tratto dell'indagine è stato limitato a pochissimi soggetti, i magistrati a conoscenza di queste cose non erano più di due».

Che sensazioni ha provato il giorno della cattura?

«Secondo me è stata una giornata importante sia a livello personale, ma quelle sono sensazioni private, che a livello istituzionale. È lo Stato che ha vinto, questo è un Paese che ogni tanto ha bisogno di celebrare le sue vittorie, e questa è stata una vittoria».

Sta dilagando l'intervista di Baiardo, il favoreggiatore dei Graviano, che viene presa un po' come punto di riferimento, come una sorta di premonizione, che idea ha su questo?

«Non ho idee su queste cose, esistono due mondi: quello delle indagini, dei fatti concreti, e quello mediatico, a volte si incontrano a volte non si incontrano».

Cosa si sente di dire ai siciliani dopo questo grande risultato dello Stato?

«Che questa è e rimane una terra fantastica, che ha subito delle ferite profonde, per rimarginare queste ferite la verità deve essere cercata tutta e in maniera compiuta e completa, ma che comunque da lunedì è un po' più facile cercare questa verità. L'ultimo di quelli che avevano causato le tragedie del 92- 93 non è più impunito, e che quindi davvero lo Stato ha compiuto la sua missione in questo senso, assicurando alla giustizia tutti i responsabili delle stragi».

Nuccio Anselmo